

IL LIBRO ROSSO DI JUNG

(Ottobre 2010/giugno 2011 - trentadue incontri)



Generalmente ci si sforza di 'afferrare Jung' tentando di analizzare ciò che scrive, restringerlo in norme e regole. In questo modo si perde completamente di vista uno dei suoi più importanti messaggi: il valore dell'ambiguità.

In una lettera del 17-6-52 a Zwi Werbolowsky, Jung scrive: «Il mio linguaggio deve essere equivoco, vale a dire AMBIGUO per rendere giustizia alla natura psichica con il suo doppio aspetto. Mi sforzo in modo consapevole di trovare espressioni ambigue, in quanto sono superiori a quelle univoche e corrispondenti alla natura dell'essere»¹.

Nel *Libro Rosso* Jung usa questo linguaggio ambiguo per renderci ancora più partecipi del suo viaggio dagli abissi all'empireo, dall'inferno al paradiso. Un viaggio non compiuto come lo compì Dante, in modo lineare, ma che si snoda a spirale, un viaggio iniziatico, il fluire dell'inconscio personale nell'inconscio collettivo. Dal fango nasce il fior di loto che dà natali al nuovo Dio. Un Dio che compare e scompare per poi riapparire di nuovo. Simile al fiore di loto che si apre e si chiude nel suo eterno rinnovarsi. Questo è l'incontro con il Sé. Il Sé come immagine del Dio dentro l'uomo.

Jung scrive: «Quando abbracci il tuo Sé, ti parrà che il mondo sia diventato freddo e vuoto»².

¹ Jung, *Lettere II*, Edizioni Scientifiche Magi, Roma 2006, Vol. 2, p. 249.

² Jung, *Il Libro Rosso*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. 246.

Ma da quel freddo vengono generati «i dolci grappoli colmi di succhi salutari». Jung scrive: «Era calato dagli spazi siderali un freddo mostruoso [...] c'era un albero fronzuto ma privo di frutti, le cui foglie si erano trasformate per effetto del gelo, in dolci grappoli colmi di un succo salutare. Io li coglievo e li offrivo alla folla in attesa³».

Quel sogno appare come un presagio di ciò che è il Libro Rosso. Il dono di Jung a chi è pronto ad accoglierlo: un succo che sa generare in chi lo beve il desiderio e la forza di compiere il viaggio iniziatico dentro di sé, seguendo la propria via, fino ad arrivare là dove non giunse Ulisse, a superare le Colonne d'Ercole.

Verso la fine del Libro, infatti, Filemone, l'immagine del Sé di Jung, riuscirà ad uscire dalla giostra. «Io sono uscito dal cerchio che ruota [...] ho messo piede su ciò che è solido, l'ho preso e salvato dal moto dell'onda, dal ciclo delle nascite e dalla ruota vorticosa dell'infinito accadere⁴».

Questo ricorda un passaggio dell'Inno alla Perla: «Afferrai la perla e mi volsi per tornare a casa di mio padre. Mi tolsi la loro veste e la lasciai nel loro paese⁵».

Testo a cura di Laura Brambilla

³ Ibidem, p. 231.

⁴ Ibidem, p. 353, 354.

⁵ *Atti di Tommaso 61, 62* in Luigi Moraldi (a cura di), *Tutti gli apocrifi del Nuovo Testamento: Atti degli Apostoli*, PIEMME, Casale Monferrato, 1994, pp. 394-395.